

Mercoledì 7 agosto 1996

Cinema

l'Unità2 pagina 7

L'INTERVISTA. Von Trotta: «Vorrei altre opere sulla Germania divisa»

Gli anni del Muro? Un Vietnam tutto da raccontare

Margarethe von Trotta fa il punto sulla Germania post riunificazione a partire dal suo ultimo film *La promessa*. Passato al FilmFest di Berlino, praticamente inedito da noi, sarà presentato sabato prossimo a Roma nell'ambito di una rassegna di cinema europeo. «Oggi il Muro non interessa più a nessuno, almeno in Italia. Mentre in Germania si preferisce rifugiarsi nelle commedie», dice l'autrice. Che sta preparando una regia lirica.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Una voce affabile, un italiano parlato con sicurezza ma venato da inflessioni «straniere» che lo rendono in certo modo più musicale e poco prevedibile. È un piacere parlare con Margarethe von Trotta, anche se per telefono, anche se la chiamata la raggiunge molto lontano, a Berlino. E anche se la distanza provoca una punta di timidezza nel far domande all'autrice di film come *Anni di piombo*, *Lucida follia* e tante altre opere che sono state per tutta una generazione stimoli forti ad una riflessione «atica», libera da rigidi schematismi. Il 10 agosto verrà proiettato a Roma, all'isola Tiberina, il suo ultimo film, *La promessa*, mai uscito in Italia.

Parliamo di questo film presentato l'anno scorso al Festival di Berlino, e che in Italia non ha trovato distribuzione. Come lo spiega, dal momento che lei è un'autrice molto apprezzata qui da noi?

Crede che il motivo di questo fatto abbia a che fare con la tematica del film, gli anni del Muro, dal '61 all'89. Se lo avessi fatto subito dopo la caduta, sarebbe potuto uscire nel '90, al massimo nel '91. E allora gli italiani si sarebbero ancora sentiti coinvolti. Ma forse oggi quel problema non interessa più a nessuno.

In Germania come è stato accolto?
I berlinesi sono stati piuttosto polemici. Perché ciascuno di loro ha una storia personale legata a quegli eventi, una storia soggettiva. Però, più il film veniva visto lontano da Berlino, e più veniva apprezzato. In definitiva, è stato giudicato veramente nei modi più diversi. C'è stato qualche critico che è arrivato a dire che sarebbe stato meglio se non lo avessi fatto, un film così. E a Monaco, invece, mi hanno ripetuto che è un capolavoro. Mentre a Dresda, nell'ex Germania dell'Est, durante un dibattito con il pubblico, hanno sottolineato più volte che sono stata leale, ed hanno apprezzato soprattutto come l'attore principale ha ben capito la mentalità di uno dell'Est. Un signore mi ha perfino detto: «Questo film farà capire ai miei figli che cosa ho vissuto io». Mi è parso un grande complimento.

In che senso si è parlato della lealtà del film?

Un film leale, perché non ho de-

nunciato nessuno, sì: nel senso che ho parlato della repressione, della Stasi, di quel periodo oscuro della nostra storia, senza però denunciare i caratteri che si sono sviluppati allora, i sottomessi. Mica tutti erano dei ribelli, non tutti erano capaci di reagire!

C'è una frase che lei ha messo alla fine del film: «Quando la gabbia si apre dopo tanti anni, non si è più capaci di volare». Non si riferiva a coloro che si sono sottomessi?

La dice una donna che ha 45 anni, una generazione per la quale questa frase è vera. Chi ora vive là ed ha cinquant'anni è perduto. Ma è solo una delle tante frasi, non il messaggio del film. La protagonista, mentre sta sul ponte dove le persone vanno e vengono da una parte all'altra, non ha visto il suo amore per tanti anni e non sa come sarà per lei rivederlo. Ascolta quelle parole. Le sente. Ed è un po' come una riflessione sua, sul suo futuro.

Vorrei chiederle come è nata l'idea del film. Ma ancor prima vorrei che spiegasse un fatto, questo si misterioso: perché è rimasto l'unica opera cinematografica sulla caduta del Muro. Su questo grande evento storico che è diventato, nel nostro linguaggio quotidiano, anche una metafora molto usata, e spesso abusata.

Anche per me è sorprendente che siamo ancora gli unici ad aver fatto un film su questo tema. Forse perché l'evento è ancora troppo vicino negli anni. Anche gli americani non hanno reagito subito dopo il Vietnam. Da allora è passato molto tempo prima che potessero capire che cosa era veramente successo. Io forse l'ho potuto fare perché sono rimasta a lungo in Italia, per cui non ho vissuto la stessa paralisi dei tedeschi. E poi c'è stato anche Felice Laudadio, che ha provato l'ebbrezza di quel momento, nel giorno dell'ultimo dell'anno a Berlino. Quando è tornato a Roma mi ha detto: «Tu devi fare un film su tutto questo. Tu, che hai fatto *Anni di piombo*, sei la persona giusta per parlarne». Insomma, mi ha molto spinto, perché io avevo un po' di paura... allora non si sapeva come sarebbe finita tutta questa storia.

Aveva paura di dare una sua inter-

pretazione?

Sì, mi chiedevo se ero in grado di parlarne. Poi mi sono rivolta a Peter Schneider per scrivere la sceneggiatura con me e Felice Laudadio. L'abbiamo fatta tutti e tre insieme. È stata sua l'idea di inserire una storia d'amore, mentre io avevo in mente di raccontare come la grande Storia influenza la piccola storia delle persone.

La stagione d'oro del cinema tedesco, quando anche lei diventò famosa come regista, sembra passata. Secondo lei perché e che fine ha fatto quel cinema?

Abbiamo avuto di nuovo un fenomeno che si è verificato anche dopo la guerra, dopo il fascismo: il boom della commedia, con la gente che non vuole più pensare al passato e alla storia. È successa la stessa cosa anche dopo la caduta del Muro. Oggi si fanno tanti film, ma non sono esportabili, rimangono solo in Germania. Film di non-qualità. Nessun paese estero se ne interessa, tanto che sembra che non facciamo più cinema. Ma non è così. A me non piace quello che si fa, ma al pubblico sì. Forse un giorno cambierà, come è cambiato negli anni '60 quando è iniziato il vero grande cinema tedesco.

È per questo che lei non vive più in Germania?

No, è solo per ragioni personali. Vado spesso in Germania, lavoro in Germania.

Ha in programma un nuovo film?

No, per il momento. Ne avevo in mente uno, ma non ho trovato i soldi. Era una storia sul '43 a Berlino, un'epoca a cui i tedeschi preferiscono non pensare. E così ora sto scrivendo, pensando, studiando. E preparo per l'anno prossimo a Stoccarda la regia di un'opera lirica, la *Lulu* di Alban Berg.

A proposito della rimozione del proprio passato, è un leit-motiv della cultura tedesca del dopoguerra...

Gli italiani hanno fatto tanti film sul fascismo, è vero. Noi molto pochi. E poi, adesso che Spielberg ha fatto *Schindler's list* tutti ripetono che ha già detto tutto lui, che non c'è più bisogno di parlarne. La rimozione continua. Adesso abbiamo la seconda rimozione, quella dell'epoca del Muro. Nell'Est hanno fatto qualche buon film, come *Gli assassini sono fra noi*. Ma tutta la produzione sta all'Ovest, e all'Ovest non si è fatto niente.

E in Italia? Cosa pensa del film italiani?

So che da voi si parla sempre molto male del cinema italiano. Io credo invece che sia pieno di talenti. Penso che c'è qualche regista meraviglioso come Nanni Moretti e Gianni Amelio. E altri giovani promettenti. Il mio è un giudizio piuttosto positivo.



Margarethe von Trotta

Michele Lisi/Sintesi



Ora Mick Jagger diventa una «drag queen»

La doppia vita di Mick Jagger: di giorno marito e lavoratore integerrimo, di notte stella da night club che seduce il pubblico inguainata in un abito argentato corredato da giarrettiere e stivali di pelle verde. Il rolling stone, come rivela il tabloid «The Sun», è impegnato nelle riprese di «Bent», un film britannico che racconta le disavventure di una drag queen perfettamente mimetizzata nel suo ruolo di padre di famiglia. Non è la prima volta che la cinquantenne rock star si dedica al cinema, sia come attore che come produttore. Sta ultimando anche un «Oliver Twist» e intende finanziare tredici nuovi film per una spesa totale di 200 milioni di sterline.



Tom Cruise querela «Bunte» «Sterile io?»

Prosegue la vicenda legale che oppone Tom Cruise alla rivista tedesca «Bunte». Pietra dello scandalo è stata un'intervista rilasciata al rotocalco in cui l'attore, legato alla collega Nicole Kidman, ammetteva di essere sterile. «Tutto inventato - ribattono i legali del divo - il pezzo è stato costruito utilizzando risposte che Cruise aveva dato ad altre domande. E comunque lui può avere figli da tutti i punti di vista». Di qui la richiesta di un risarcimento di 80 milioni di dollari cui se ne aggiungerebbero altri 20 per aver usato il nome di Cruise per fare pubblicità alla rivista. Ma la lite potrebbe rientrare: un portavoce di «Bunte» ha dichiarato che si sta cercando una soluzione pacifica.

Valeria Marini e Avati al Lido (ma non ci sarà Francis Coppola)

«Festival», il film che Pupi Avati sta terminando di montare, andrà alla Mostra del cinema di Venezia come Evento speciale. Interpretato da Massimo Boldi, la pellicola racconta l'avventura di un attore di opere commerciali caduto in disgrazia e chiamato ad interpretare un piccolo film che viene invitato al Festival e con il quale, a sorpresa, vincerà il premio per la migliore interpretazione. Il nuovo arrivo non è l'unica novità del programma veneziano. Che ieri ha registrato una perdita (non ci sarà l'annunciato «Jack», nuovo film di Francis Coppola), un raddoppio (Robert De Niro porterà al Lido anche «The Fan» di Tony Scott oltre al film d'apertura «Sleepers») e un acquisto inaspettato (Valeria Marini protagonista del film di Bigas Luna, «Bambola» invitato in extremis). Gillo Pontecorvo ha rinunciato a malincuore al film di Coppola che aveva già prenotato alcuni mesi fa.

IL CASO. Il presidente dell'Anac replica ai rappresentanti dell'Api

«I vostri film li finanzia lo Stato»

GOFFREDO DE PASCALE

ROMA. L'Anac non ci sta. Incassa il colpo e dopo qualche giorno rialza la testa per far sentire la sua voce. Deve fare i conti con gli sceneggiatori e i registi cinematografici che si stanno allontanando dall'associazione: sono artisti insoddisfatti che per la prima volta si sono uniti a produttori, distributori e persino esercenti per dar vita ad un'altra associazione di categoria, l'Api. Molti di loro sono ancora iscritti all'Anac, ma col nuovo gruppo intendono studiare e sottoporre al governo proposte alternative per lo sviluppo di un settore tutt'ora sofferente.

Sono in 58, si sono riuniti più volte ed hanno stilato un programma di massima; quello completo lo illustreranno i primi giorni di settembre. Per il momento hanno fatto sapere che esistono e quali sono le motivazioni che li animano: comu-

nicazioni sufficienti per scatenare le reazioni dei vertici dell'Anac.

«Le dichiarazioni di alcuni esponenti dell'Api sono frutto di demagogia e provocazione, in particolare quando sostengono che l'associazione degli autori ha finora solo perpetuato un sistema di potere», Giovanni Amone, presidente dell'Anac, va giù duro replicando ad alcune affermazioni rese nei giorni scorsi da Enzo Porcelli e Gianfranco Piccoli. «Vorrei sapere se i due produttori sono i portavoce ufficiali dell'Api che comprende anche molti autori - incalza Amone - perché se fosse così, non potremmo tollerare che questo presunto "anti-assistenzialismo" venga agitato come una bandiera: le leggi sul cinema, pur con le loro imperfezioni, ci sono in tutta Europa e rappresentano il sacrosanto intervento dello Stato che non deve assentarsi da un

obbligo di difesa della cultura. Mi stupisce - è il monito di Amone - che le battaglie che hanno portato a quella legge vengano ora attaccate come politica assistenzialista anche da chi di quella legge ha beneficiato». Detto ciò, il presidente dell'Anac, cambia tono per pronunciarsi positivamente sulla nascita dell'Api. Con una riserva, però: «Certo, a patto che l'obiettivo non sia la frammentazione del settore e la neonata associazione non si ponga come alternativa alle altre. L'Anac vuole incontrarsi con l'Api proprio per verificare se si possono stabilire obiettivi comuni o se si deve amaramente prendere atto della loro irriducibilità». In tal caso l'Anac potrebbe riservarsi la possibilità di espellere i transfughi.

Una parziale risposta ad Amone giunge comunque da Gabriele Salvatore, uno degli autori che assieme a Nanni Moretti, Mimmo Calabrese, Pasquale Pozzessere, Fran-

cesca Archibugi, Roberto Faenza e Marco Bellocchio hanno dato vita all'iniziativa. «L'Api - dice il regista di *Mediterraneo* - non ha ancora una configurazione definitiva, quindi non esistono ancora "posizioni ufficiali": credo che i due produttori abbiano parlato a titolo personale. La legge sul cinema però, pur realizzata con la massima buona fede da chi vi ha lavorato, come Amone, abbia ampi margini di miglioramento. D'altra parte - prosegue Salvatore - le persone che fanno parte dell'Api sono distanti per generazione e riferimenti culturali da quelle dell'Anac, senza per questo essere alternative. Credo - conclude il regista che sta lavorando al montaggio di *Nirvana* - che anche da parte dell'Anac la nascita di una nuova associazione, che per la prima volta in Italia riunisce autori e produttori vada salutata come un fatto positivo».

07TEATRO
Not Found
07TEATRO